

Arte

ROMA
IN MOSTRA ALLA GNAM
18 FUTURISTI RESTAURATI

Ha aperto in settimana alla Gnam di Roma «INS...ieme per l'arte», la mostra che ha riportato al loro originale splendore 18 capolavori del periodo futurista. Il restauro ha riguardato opere, tra gli altri, di Balla, Boccioni, Farfa, Fillia e Prampolini (foto). L'iniziativa,

è il primo evento di mecenatismo organizzato dal Consorzio Italia Net Services S.p.A. Italia Net Services, nata nel 2001, è il primo "raggruppamento consortile" in ambito di servizi di installazione e manutenzione per le telecomunicazioni in Italia.

Cina - La nuova frontiera dell'arte. «Beauty and the beast», 2018, di Xu De Qi, Milano, Fabbrica del Vapore, fino all'8 ottobre



LA PAROLA CRITICA E LA COMFORT ZONE

Repliche a Tosatti/1. Dagli anni 80 in poi il discorso sull'arte ha smarrito in Italia ogni capacità di persuadere il pubblico dell'utilità civile di un intero ambito di attività. Il caso Carla Lonzi

di Michele Dantini

L'intervento di Gian Maria Tosatti sul «Sole 24Ore» del 3 settembre 2023, «Come siamo silenziosi sullo stato dell'arte», ha il pregio della sincerità: non finge, per l'arte contemporanea, quel florido «stato di salute» troppo spesso divulgato. D'altra parte, mentre lamenta la scarsa diffusione del discorso critico in Italia oggi, piega in parte all'auto-commissionazione: e questo ne riduce a mio avviso l'efficacia.

Tosatti pone un'esigenza di «critica», dunque di «interpretazione», laddove critica e interpretazione sembrano ormai essere state derubricate/diseriate e sostituite dal comunicato stampa o dall'intervista, percepiti come meno «rischiosi». E si muove lungo linee «inattuali». Cosa cerchiamo nell'arte, con l'arte? Siamo soddisfatti di ciò che già esiste? O abbiamo propositi corsari, insoddisfazioni brucianti, necessità brutali? Espioniamoci senza troppo curarci di convenienze o tattiche - questa la proposta di Tosatti -, «Artisti», «critici», «pubblico»: non fa differenza. Risolviamoci a uscire dalla «comfort zone» delle reti amicali e commerciali per accogliere la sfida di una parola libera e perspicace.

Sin qui tutto bene. Perplesità e riserve iniziano però subito dopo. In primo luogo: chi è l'autore del "l'accuse"? L'artista-Tosatti, o il Tosatti-critico? O magari il Tosatti-curatore? Non lo chiedo per pedanteria, né tantomeno voglio sembrare irrispettoso. Al contrario: trovo che precisare il punto di vista avrebbe reso più efficace la denuncia. Ma quello che fa più problema è per me una scelta di metodo. Il silenzio dei molti (o pochi) che hanno fatto critica in questi anni e

hanno poi smesso di farla, privilegiando, che so, altri generi letterari, quella storiografia o il romanzo, non dovrebbe essere considerato esso stesso «critica», e della più radicale? Non dovrebbe cioè essere considerato qualcosa come un «silenzio eloquente», da interrogare dialetticamente?

A mio avviso il semplice «censimento» di ciò che è apparso su riviste, giornali etc., è un procedimento meramente «positivo», mutuo, che non dà risultati «probanti». I «vuoti» sono qui non meno importanti dei «pieni»: Sarebbe stato necessario, per non scivolare nel «regesto» o nella cronaca minuta, considerare una serie temporale più ampia: non un solo anno ma almeno il decennio. Infine: vi sono testi di storia della critica o di storia dell'arte del '900 che citano artisti italiani contemporanei e che, in apparenza dedicati a questioni cronologicamente più o meno distanti, in realtà si propongono di schiarire un suo divenuto via via più incolto. Vantano inoltre editori prestigiosi, più adatti a scambi e circolazione sovranazionali. Questi testi non costituiscono forse «critica»? O non sono «militanti» perché fanno appello a circostanze di medio periodo, e più in generale, a un obbligo (critico) di memoria? Non credo che l'arte italiana che si fa facendo giovi la dittatura del presente.

La scena artistica contemporanea italiana, lo afferma Tosatti stesso, è poco fertile e promette per chi si propone di scrivere in modo non ingenuo e fuori da «logiche di consenso». Nelle testate generaliste domina il comunicato stampa, il redazionale *et similia*. Le testate di settore, invece, oscillano tra l'inevitabile «Wow!», il pettegolezzo e la bassa polemica, hanno standard troppo spesso lontani da una qualsiasi attività di ricerca.

Dagli anni 80 in poi il discorso critico sull'arte contemporanea ha smarrito in Italia (non sto qui a stabilire se per suoi limiti e responsabilità o circostanze di forza maggiore; o peggio per esecrabili «astuzie») ogni capacità di persuadere il pubblico più ampio dell'utilità civile di un intero ambito di attività. Facciamocene una ragione e cerchiamo di rimediare collaborativamente.

I galleristi italiani sono storica-

mente indifferenti, salvo eccezioni, alla «qualità» della scrittura critica; né sembrano pronti a sceverarla, retribuirla, commissionarla. Gli artisti, particolarmente se juniores, cercano invece «complicità» (cito qui Celani). La buona critica però non è mai «complice», quantomeno mal *ex ante*: aiuta sia a crescere, ma attraverso un confronto che può essere talvolta dispendioso e lacerante.

Vale la pena ricordare quanto affermato da Carla Lonzi nel momento del suo distacco dalla critica d'arte, nel 1969: Carla non aveva trovato disponibilità, da parte degli artisti e dei vicini, a riconoscere la creatività del suo modo di fare critica. Una sorta di tenebroso egotismo l'aveva privata di quel riconoscimento cui aspirava e che sapeva di meritare. Il silenzio che ne è seguito, in Lonzi, non è stato accolto né interrogato; è, salvo forse Giulio Paolini, non c'è stata, da parte di Fabio, Kounellis o altri, un'ammissione circa la propria eventuale insensibilità o presunzione (parziale o no, non è questo qui il punto): il punto è che chi fa critica in questo contesto si espone inevitabilmente all'umiliazione.

Dunque, generalizzando un po' con l'ascia, si deve riconoscere che una certa mediocrità premia. La parola libera e ispirata invece smarrisce e non trova collocazione adeguata. In altre parole: la disgiunzione tra critica-critica e critica-curatorship sembra essere sempre più esclusiva, e non inclusiva: malgrado, aggiungo, la «critica dei curatori» non sembri garantire oggi requisiti di complessità o indipendenza (Obstid dixit). Resta valida allora la domanda che proprio Lonzi, sulla scia di Duchamp, si era posta: in definitiva, «chi è artista?»

GLI STUDI CI SONO, I CRITICI CAMMINANO INSIEME AGLI ARTISTI

Repliche a Tosatti/2

di Christian Callandro

Nel suo articolo di domenica 3 settembre, Gian Maria Tosatti lamentava l'assenza della critica d'arte contemporanea in Italia. Ora, se il problema in effetti riguarda il contesto artistico degli ultimi decenni, in particolare in relazione ai media generalisti, e la sovrapposizione crescente tra le figure e i ruoli del critico e del curatore, affermare che la critica d'arte non ci sia non sembra, onestamente, del tutto esatto.

Intanto, al di là del lavoro portato avanti nelle redazioni delle riviste specializzate, che non sempre a quanto mi risulta si può ridurre alla sola informazione o addirittura alla semplice riproposizione dei comunicati stampa, basta dare un'occhiata alle uscite editoriali degli ultimi mesi e degli ultimi anni per considerare un panorama che riunisce autori di più generazioni. Penso per esempio a Teresa Macri con i suoi due volumi *Slittamenti della performance* (2020 e 2022), a Stefano Chioldi e alle sue ricerche, tra cui il recente *Genius Loci* (Quodlibet 2021), a Michele Dantini.

È un panorama, inoltre, che si è arricchito grazie al lavoro portato avanti da coraggiose case editrici indipendenti, che stanno colmando il vuoto che si era creato negli ultimi anni nella saggistica dedicata all'arte contemporanea. Io stesso, per esempio, dirigo da due anni per Castelvecchi la collana «Fuoriuscita», che ha ospitato finora l'inchiesta di Santa Nastro (*Come vivono gli artisti?*, 2022), la ricognizione di Lucrezia Longobardi (*15 ipotesi per una storia dell'arte contemporanea. Apunti per una lettura del XXI secolo*, 2022), il libro su infanzia e arte di Saverio Verini (*La stagione fatata*, 2022) e il glossario di Marco Enrico Giacomelli (*Ma dove sono le opere d'arte?*, 2023), oltre a due miei volumi (*L'arte rotta* e *Contro l'arte fighetta*). Suppongo che il «piccolo libro» a cui accenna Tosatti, l'unico a suo parere ad aver tentato una «analisi del contesto della scena nazionale di questi anni», sia proprio quello di Lucrezia Longobardi.

La collana «L'Amoriti» che Pietro Galati cura per Gli Ori, inaugurata con *Io mi manifesto. Scritti militanti della Macri*, ha ospitato tra gli altri *L'arte in preda al possibile* (2023) di Serena Carbone dedicato all'arte relazionale. Tra i titoli proposti da Marinotti figura *Arte e femminismo in Italia* (2022) di Paola Ugolini, e quest'anno Valentina Tanni ha redito in una nuova versione il suo clamoroso *Memestica* (Not, per cui è in uscita anche il nuovo *Exit Reality*), mentre Lisa Parola ha

pubblicato con Einaudi l'importante *Giù i monumenti? Una questione aperta*; e così via.

Mi sembra uno scenario francamente molto ricco e promettente: la critica, in fondo, si fa da sempre più sui libri che altrove. Inoltre, Gian Maria ci informa nel suo pezzo da essersi meravigliato del rifiuto, da parte di alcuni artisti, a sottoporci a ciò che lui definisce «la griglia». Vale la pena di riportare il passaggio in questione: «(...) nella griglia di domande a cui essi (i 16 curatori incaricati dalla Quadriennale degli studio-visit) sono chiamati a rispondere, oltre alle ragioni per le quali si ritiene significativo il lavoro di quel determinato artista o all'individuazione dei punti di forza della sua attuale ricerca, è previsto che si evidenzino anche gli elementi ancora irrisolti e su cui si chiede una ulteriore riflessione».

Ora, al di là della confusione persistente tra «critico» e «curatore», come possono intanto 16 distinte personalità intellettuali adottare un'unica griglia di riferimento, dalla quale dovrebbe emergere, appunto, il giudizio critico? Ma soprattutto: chi è che stabilisce quali sono gli «elementi ancora irrisolti» nel lavoro di un artista? E in base a cosa, a quale sistema di riferimento, sarebbero irrisolti, cioè quegli elementi sarebbero delle criticità e non magari dei punti di forza? A meno che, come credo, il sistema di riferimento non sia quello del direttore.

A questo punto, è forse necessario intendersi su che cosa sia la critica d'arte, e su chi sia il critico.

Intanto, la critica - e qui si intende ovviamente ciò che una volta si definiva «critica militante» - è indipendente: faccio fatica a immaginare, infatti, che essa possa scaturire (almeno nella sua fase iniziale) davvero all'interno di un'istituzione. Non so che cosa ne pensate, ma a me è sempre sembrata una contraddizione in termini: come dire, non si può essere contemporaneamente «contro il sistema» e «il sistema».

Sicuramente, poi, la critica non consiste affatto nel dare le pagelle alle opere e agli artisti. La critica è invece un pensiero che si costruisce accanto e insieme a quello dell'opera, in un rapporto del tutto paritario e di scambio creativo; è un insieme di idee e di proposte che accompagnano quelle dell'artista (idee e proposte che sono, tra l'altro, le uniche in grado di alimentare il «dibattito» a cui aspira l'artista). Il critico è dunque per l'artista stesso un compagno di strada, non un giudice o, peggio, un *gatekeeper*.



ReAl Art Fair, Milano, Fabbrica del Vapore, dal 12 al 15 ottobre